

orzo) tostato, una fronda di pino intatto cingente le tempia del sacerdote:

*Februa romani dixere piumina patres
Nunc quoque dant verbo plurima signa
Fidem*

canta Ovidio nel secondo libro dei *Fasti*, e gli fanno bordone Varro, Servio, Isidoro.

Questo giorno climaterico ingenerò il proverbio bresciano: *la madona candelora del inverno am se fùra, ma se l'piòv o' l'ira vent quaranta de am turna dent*. Al quale corrisponde leggenda de' Tedeschi e degli Slavi che dice, in questo giorno esce l'orso ad esplorare il tempo, e rintanasi se non è bello.

A Roma sotto il Palatino era una grotta ove dicevasi che Evandro dell'Arcadia, uno de' fondatori del popolo latino, avea posto simulacro di Pane, che i Lupercali (que' giovani nudi che purificavano nel Febbraio) associarono ai lupi. Quella festa dei Lupercali era grata assai al popolo romano, e per toglierla, Papa Gelasio nell'anno 499 cominciò a trasformarla nella solennità cristiana della Purificazione di Maria, che è la *candelora* o *serviöla* lombarda. I Germani antichi in quella festa chiamata *Vasnacht*, ed in quella di S. Michele (29 Settembre) portavano in dono ai feudatari loro patroni uova e polli.

IL PRESEPIO

Ogni stagione reca poesia ai fanciulli: la primavera i fiori, le rogazioni; l'estate le frutta; l'autunno la vendemmia; l'inverno i doni di S. Lucia, dei re Magi, l'albero del Natale ed il Presepio. Presepio ai latini era la chiudenda del bestiame, ovvero il *barek*, parco o barco dei pastori nostri, ⁽¹⁾ chiamato *coral* dagli Spagnoli, *Zeriba* dagli Abissini e fatto colle reti raccomandate ad aste infisse. Alle quali gli antichi surrogavano anche graticci di frassine. Poesia presepio, per le vicende della parola si usò a significare stalla ed anche greggia. I cristiani convertendo parecchie feste religiose gentili a rappresentare fatti ed idee della buona novella, col *presepio* vollero figurare la stalla di Betlemme (che pure significa culla) e la nascita del Redentore, colle circostanze concomitanti. Il teatro moderno ger-

(1) Dalla radice indiana *bar* porto e chiudo, onde *bàra*, *baréta*, *baréna*, *bark*, *barco*, *bar-cc*.

minò da queste rappresentazioni mistiche, pria di svilupparsi imitando greci e latini.

Il cristianesimo che s'acconcì ai costumi, alle arti preesistenti, ribattezzandoli, riconciliò anche le tradizioni dei culti solari antichi e generali. De' quali vedemmo già segni manifesti in San Giorgio, in S. Giovanni. Tali tradizioni manifestansi più vivamente ai solstizi d'inverno e d'estate, ed all'equinozio di primavera, ovvero alla morte ed alla risurrezione del sole.

Per gli antichi, ed in generale, pei semplici, il sole tramontando si tuffa nel mare, va a dormire, e quando nel principio del Dicembre declina, declina, minaccia d'estinguere con lui la vita del mondo. Onde il fermarsi poi, il retrocedere, il ravvivare la natura desta gioia universale, tanto più viva quanto più i popoli stanno verso il polo, invocando l'anima luce del sole.

Gli antichi chinesi e coreesi e mongoli celebravano il rinnovamento dell'anno con banchetti e danze e canti e suoni, e ad ogni novilunio, per gioia si facevano doni ed auguri. E gli antichi italiani, per la gioia del rinnovamento dell'anno si facevano mutui regali, chiamati *streame*, con voce sabina, parola ripescata in questo secolo a significare i libri pubblicati pel capo d'anno.

I doni per S. Lucia (13 Dicembre), pei Magi, pel Natale, che ora si fanno solo ai bimbi, e che anticamente salivano anche agli adulti, erano varianti d'un concetto medesimo, antico, universale,

rispondevano al rinnovamento dell'anno solare, al solstizio d'inverno. Il dono del Natale dai bergamaschi era detto *sovercapsal*, dai bresciani *sar-casal*, dal greco *sarca*-carne, onde carne salata.

Greci, Russi, Armeni usano tuttavia l'anno giuliano, il quale, per la precessione degli equinozi, porta il compimento dell'anno ai 13 Dicembre, nel giorno di S. Lucia che vecchio proverbio milanese dice il più breve che vi sia. (1) E Lucia è luce solare rinascete. Per ricevere i doni di S. Lucia si espongono dai bimbi le scarpe in segno d'ossequio. Perchè gli schiavi doveano presentarsi raso il capo, nudi i piedi, onde come per riverenza levassi il cappello, alcuni popoli cavano i calzari.

I Germani antichi e gli Scandinavi chiamavano *Iol*, *Iul* il sole, e da lui quindi dissero *Iul* il Natale, ovvero il primo giorno dell'anno, che celebravano con tripudii e coll'abbruciare grande ceppo detto *Iulblock*, chiamato ora dagli inglesi *the Yule log*, dai lombardi *el soc*. Allora in segno di gioia si ornavano con frondi d'abete, ed appendevano a ramo o tronco d'abete ramoso doni da distribuire.

Ai Latini verso il solstizio invernale ricorrevano feste simili: quelle di Saturno l'agricoltore, quelle di Opi la terra fertile o frugifera, le sigillarie. Tuttavia gli Irlandesi al Natale fanno un tripudio

(1) La riforma gregoriana seguitò nel 1582 per gli studi di Luigi ed Antonio Lilio calabresi.

detto *raché*, ed accendono il sacro ceppo. Nella valle S. Martino bergamasca del ceppo del Natale serbansi frammenti da abbruciare, come le ulive benedette, quale talismano a scongiurare le procelle. In Valdichiana i fanciulli battevano quel ceppo cantando.

La notte poi del Natale è piena di mistero. Anticamente in quella notte vegliavasi per congiungere i due anni, come le due faccie di Giano. In quella le bestie parlavano, in quella i Germani scongiuravano i diavoli delle selve.

Alcuni riti orientali e greci rammentano mirabilmente il nostro presepio. In Egitto al solstizio invernale nasce Horo od Harpocrate figlio di Iside vergine fecondata dal sole. Nella Frigia allora nasce Adone figlio della Venere celeste cinta di stelle col piede sulla luna.

A Delfo sul Parnaso, al rinnovare dell'anno le fanciulle dell'Attica andavano a vedere il presepio, la culla e la tomba di Bacco (Dionisio) ucciso dai Titani. E lui in forma di bambinello si portava in volta nella culla o nel vaggio. Ciò avveniva nel mese detto Leneo dagli Ionii, da *lenos*-torchio del vino, perchè allora spremendosi le uve distese e spillavasi il vino.

L'Epifania adduce i doni dei re di Babilonia al principio dell'anno. Que' donatori sono principi astronomi che studiando le costellazioni, scoprono i segni dell'era nuova, alla quale si connette pure il passaggio nell'Egitto.

LE ROGAZIONI

La più gaia, la più semplice delle feste e cerimonie del gentilesimo accettata e trasformata dal cristianesimo è quella delle rogazioni. Sono processioni che si fanno per tre giorni di seguito immediatamente anteriori alla festa mobile dell'Ascensione cadente nel maggio, processioni dalla chiesa parrocchiale ai confini del territorio di essa. Laonde queste processioni sono più singolari ai colli, ai monti che nelle città e nei piani non accidentati nè sparti di bei paesaggi. Ne' siti boscosi e pascolivi, frotte di giovani d'ambo i sessi, seguite sparsamente la processione, spargonsi sotto l'ombre e sui tappeti erbosi a rificillarsi, compito il rito religioso, al quale i più non partecipano. Il maggio, il sito, la compagnia, la consuetudine, il progetto d'un tripudio campestre attirano la gioventù, quasi inconscia del

rito, che ripiglia tutte le sembianze originarie gentili.

Scrittori ecclesiastici puritani studiarono di riminare le rogazioni alle pure fonti cristiane e le fecero introdurre da San Mamerto vescovo di Vienna, della Gallia, nell'anno 468 per scongiurare calamità pubbliche. Gregorio vescovo di Tours, che scriveva la Storia de' Franchi un secolo dopo, ricordò che fra le calamità alle quali Mamerto oppose le preghiere delle rogazioni erano anche incursioni di cervi e lupi (*ceruorum atque luporum ferias, portas ingressa, per totam urbem oberrabat*). Tanta era la selvatichezza che i disordini pubblici aveano ricondotto pure intorno a quella città, che dopo Trèves ed Arles era allora massima nella Gallia. Ma Sidonio Apollinare vescovo di Alvernia e contemporaneo di Mamerto, dice aperto che quel vescovo tentò solo di trasformare quelle processioni da crapule in digiuni e fervide preghiere. Pria di Mamerto, egli dice, le rogazioni erano supplicazioni vaghe, turbate da pranzi (*saepe interpellanimum prandiorum obicibus hebetantur*) e fatte specialmente per invocare o pioggia o sereno (*maxime aut imbres, aut serenitatem deprecaturae*). Così allora S. Agostino e S. Ambrogio vollero ridurre sacre le troppo profane e liete feste dei morti accompagnate da banchetti e libazioni intemperanti, ma il popolo seguì a preferire la forma avita.

Nessuno sa indicare chi istituì le processioni

che Mamerto volle riformare, perchè quelle erano tradizioni antiche, feste della natura antichissime, delle quali noi troviamo perfetta corrispondenza nelle memorie che rimasero di quelle dirette dai frati Attidii di Gubio, dai frati Arvali a Roma, parecchi secoli prima di Cristo.

Nel sito che ora si dice *Affoga l'Asino* a mezz'ora da Roma sulla via Campana, era un bosco sacro alla Dea *Dia* (la natura che si disse anche *Maia* onde il mese di Maggio o di Maria). Ivi stavano i frati Arvali, sacerdoti campestri che faceano sacrificio per l'agricoltura (*Sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva*) e, che specialmente per tre giorni del maggio a tale scopo facevano processioni, alle quali cantavano in coro: O Lari, o Marte difendeteci da calamità, da disgrazie

Enos Lares iuvato

Enos Marmor iuvato

Neve luere

Marmor sins incurere in pleoris. (1)

I nostri canti: *a fulgore et tempestate*, imitano il canto arvale. Al quale somiglia perfettamente quello che a Marte e ad altri numi si faceva con sacrifici dai frati Attidii di Gubio alle quattro porte della città, volte alle quattro plaghe, come si rileva dai frammenti delle famose tavole eu-

(1) MAMINI, *Gli atti e monumenti de' fratelli Arvali*. Roma, 1795.

subine scoperte colà nel 1444 ed illustrate massimamente da Aufrecht e Kirchoff nel 1851.⁽¹⁾ Le funzioni degli Arvali e degli Attidii erano liete, perchè le bestie sacrificate si mangiavano dai sacerdoti e dal popolo mandandosi agli Dei solo l'odore delle viscere arrostate, ed il cibo dovea accompagnarsi con libazioni di latte e di vino, onde le *sagye* si compivano colle danze, e nei giorni festivi non era invero condo il barcollare sulle gambe:

Vina diem celebrant, non, festa luce, madere
Est rubor, errantes et mala, ferre pedes.

(TIBULLUS).

Il popolo pur troppo non dimenticò quel lieto costume, e fra gli onori che rende a' santi suoi non ultimo è quello de' banchetti e delle libagioni.

I Palowsen nell' Ungheria mantengono nelle campagne pilastri orizzontali portanti immagini sacre ad ogni lato, pilastri dai tedeschi detti *Zot-sangen*, occhi di Dio, riproducenti gli antichi culti al sole *Baal* protettore della campagna.

LA MEZZA QUARESIMA

Il cristianesimo per essere accettato dall'impero romano s'acconciò a tacito concordato, pel quale accettò molte forme, e feste, e riti gentili. Ad ogni tratto tradizioni del politeismo si trovano con altri nomi e con lievi modificazioni nel cristianesimo, il quale accetta anche i templi e sacelli di pagani cacciandone i demoni con acqua benedetta, come consigliò Papa Gregorio Magno nel sesto secolo. Il cristianesimo che non riesci a rendere ascetiche le gaie processioni rurali alle divinità tutelari dell'agricoltura, dovette anche tollerare nel popolo la continuazione dei saturnali e de' baccanali nel carnevale. E se li chiuse con tridui sacri, vide che anche questi erano tirati a pompe ed a baldoria. Laonde institui, che giacchè il popolo non poteva staccarsi dalle gioje profane de' saturnali e dei baccanali, espiasse poi quelle

(1) J. PKELLER, *Römische Mythologie*, Berlin, 1865. — AUFRECHT und KIRCHOFF, *Die untrische Sprachdenkmäler*, Berlino, 1849-51.

colpe, e se ne purificasse colle astinenze, coi digiuni, colle preghiere della quaresima, preparante alla *Risurrezione* di Gesù, che si dice il sole dell'Oriente, e reagisse col segare ed abbruciare le *vecchie* nel bel mezzo della quaresima.

Nume primitivo antichissimo d'Italia, confondentesi colla natura, fu Saturno, che i Greci dissero *Crono* o tempo, il cui culto si conservò tenacissimo tra li Alpighiani sino al predominio dei clericali franchi, che posero la spada a servizio della croce. Alla fine del dicembre, od al rinnovarsi dell'anno solennizzavasi in Italia Saturno, nel settentrione *Jul*, con doni reciproci (*streame* nome sabino), con banchetti dove si riedeva alla eguaglianza primitiva. Come il culto di Buddha ecclessò quello di Brama, come nessun altare, nessuna funzione lasciarono i cristiani a Jehova il creatore del mondo, nei gentili la religione di Giove col di lui corteo detronizzò quella di Saturno, almeno nelle città, laonde anche i *Saturnali* si cari al popolo vennero supplantati dai baccanali, feste a Bacco o Jacco venuto coi leoni e colle tigri dall'Asia meridionale.

Da Bacco e dai baccanali tripudi pel rinnovamento dell'anno, o pella risurrezione del sole, i Polacchi chiamarono *bachusy* il Carnevale, che appunto incomincia dopo il *Natale* corrispondente in origine al principio dell'anno. Gli antichi per queste feste, uccisi i porci, gozzovigliavano, ed i popoli romanizzati, dai lauti usi delle carni

chiamarono *carnis privium*, *carna-sciale*, *carnevale* quel tempo in Italia, *carnes-tollendas* nella Spagna, e *fasching* dal fascino nella Germania. La finale di *carnevale* è come quella di *saturnale*, *baccanale*, *funerale* e viene dalla radice medesima che pare *ale* greca indicante ridda. Li Uskoki chiamavano *Baduak* il nume rispondente a Saturno, Bacco, o Jul figure del sole, onde tuttavia chiamano *Baduak* il Natale.

I cristiani corressero queste tradizioni carnali pagane mediante la reazione delle astinenze e del digiuno della quaresima, che rammentava i quaranta anni di privazioni d'Israele nel deserto, i quaranta giorni di penitenza di Gesù nel deserto, e che comprendendo sette settimane, era il quadrato di numero solenne e sacro.

Il digiuno dispone all'esaltamento dei nervi e dell'immaginazione, quindi nei riti di quasi tutte le religioni, tranne nel Mormonismo, si trovano iniziazioni a grande solennità mediante digiuni ed astinenze da cibi plastici, da bevande inebrianti. Egizi e Greci preparavansi con digiuni ai misteri della natura personificata in Iside, in Cibele, in Demeter o Cerere, ai sogni magnetici ne' templi d'Esculapio. Sono noti i rigorosi digiuni de'Mao-mettani, le astinenze temporarie dei buddisti.

Gli antichi Egiziani a placare il Nilo perchè non fosse avaro delle sue alluvioni fecondanti, nè fosse troppo abbondante, gli gettavano in origine l'ostia di prigionieri di guerra, ai quali po-

scia, resi più civili, sostituirono simboli o fantocci. Così fecero gli antichi Pontefici romani gettando al Tevere dal ponte *sublucio* fantocci (*oscilla*) perchè frenassero le alluvioni. È probabile che per simile ordine di idee, nel primo fanatismo contro il paganesimo ostinato, si serbassero i dannati amici del demonio, o le vecchie streghe per farne ludibrio e rogo a conforto del popolo nel mezzo della quaresima come vendetta del carnevale. Allora si saranno anche distrutti gli avanzi de' simulacri pagani. Infatti tuttavia alla metà della quaresima alcuni Slavi abbruciano un bamboccio rappresentante l'antica loro dea *Morava*, ed i Russi segano ed accendono il loro dio *Kupalo*. Presso li Sloveni alle *vecchie* si sostituisce il simulacro di paglia dell'inverno *Zima* identificato al demonio, e lo battono gridando *cacciano il morto, portiamo la primavera* (*Ansland* 13 Maggio 1872) stagione che nella Craniola si confonde colla Pasqua, chiamandosi ambidue *vusem*, mentre la primavera si appella *viosna* dai Polacchi, *vesna* dai Russi. Così il culto della natura e le tradizioni agricole s'intrecciano sempre ai riti, ed alle pratiche anche le più ascetiche delle religioni.

BERTA CHE FILA

L'elemento germanico nelle popolazioni italiane si manifesta, non solo nei tipi fisici, e nelle voci, specialmente militari e feudali, ma anche in parecchie leggende, fiabe e superstizioni popolari. Quali quelle dell'*Orco*, di alcuni costumi delle streghe, della *Maddalena* che tira i bambini in fondo ai laghi, di *Berta* che fila il lino. Per indicare tempi antichi, semplici, ignoranti, irrevocabili, il nostro popolo suol dire *non è più il tempo che Berta filava*.

Delle principesse Berte ne furono parecchie fra i Longobardi ed i Franchi in Italia, ma la tradizione popolare del filare il lino non derivò da alcuna di quelle, come agevolmente si potrebbe credere, ma bensì dalla Venerè germanica, da quella Signora che fece chiamare il venerdì *Friday* agli Anglo-Sassoni, *Freitag* ai tedeschi, da

quella che vive tuttavia nel parlare bergamasco coll'epiteto di *Fregna*. Questa Signora *Freya* donde la *frau*, la *frania* dei Germani, quale protettrice dell'agricoltura e dell'arte tessile, chiamavasi *Perachte*, *Halda*, ma specialmente *Bertha*.

Berta nella Boemia e nella Baviera fa l'ufficio della Santa Lucia fra noi, che porta doni ai bambini, quale strenna per l'anno nuovo, ch'ella apre colla luce nuova, onde si disse Lucia. Perchè anticamente l'anno rinnovavasi nella di lei solennità.

Nella leggenda germanica, Berta la notte del Natale discorre il cielo tirata da gatti aggiogati da fili di lino, e fila lino. Tutte le donne in quella notte esponevano conocchie cariche di lino a raccogliere la benedizione della Dea, perchè potesse prosperare il lino sulla terra, nel filato e nel tessuto. Nella Svevia *Frau Berchte* si disse anche la signora *Bianca*, forse dal costume di comparire nel mese nevoso. Se ne celebrava la festa con birra e pesci. ⁽¹⁾

Colla leggenda di Berta ci venne anche il nome della conocchia, che i latini chiamavano *colus*, ed i tedeschi dicono *rochèn*, onde la *roca* lombarda.

L'Italia non ricevette il lino dalla Germania, ma anche quella non l'ebbe dall'Italia, perchè tessuti di lino si scopersero nelle stazioni palustri pretromane della Svizzera. Il lino fu sacro, onde

⁽¹⁾ Morse: *Geschichte des Heidenthums im Nördlichen Europa*, Lipsia 1822. Jacob Grimm: *Deutsche Mythologie*, Göttingen, 1854.

i Druidi vestivano tessuti di lino, come costumano tuttavia i Bramini. Vesti di lino portavano gli antichi sacerdoti egiziani ed i Leviti.

Olivier trovò il lino naturale nella Persia orientale, ove chiamasi *lin*, onde il di lui nome greco e latino ed il *leen* dell'Irlanda, il *lein* tedesco. Li Ebrei lo chiamarono *bad*, li Egiziani *schens*, i Fenici *Kitonet*, donde il *chiton* saio dei Greci, il *kittel* dei Tedeschi. Tale varietà di appellazioni accenna varietà di origini.

I Germani a *Freya* accoppiarono *Fricco* elemento maschile, e pel motivo medesimo a *Bertha* diedero compagno Bertoldo, del quale sono piene le leggende del popolo nostro.

effettivo in tributo di derrate e di danaro, che nel Regno di Napoli si chiamò *adoca*. Pei motivi medesimi anche i sudditi andarono redimendosi dalle angherie più gravose, specialmente quando i feudatari diventarono cortigiani ammansati, e scialacquatori. Dove poi si svilupparono Comuni liberi e repubbliche debellatrici di castella e di rocche, ed emancipatrici di servi della gleba, come accadde nella Venezia, nella Lombardia, nella Liguria, nella Toscana, nell'Emilia, nella Romagna, nelle Marche, nell'Umbria, cessarono affatto e per tempo i diritti feudali sulle persone, e lievi reliquie rimasero sulle terre.

Ma oltre l'Alpi, e nell'Italia meridionale, e nel Piemonte, di quei diritti primitivi d'indole militare ne rimasero sino al secolo scorso. Nel Napoletano i Normanni venuti dalla Francia, il Santuario del feudo, stesero rete feudale severa che durò sino al principio di questo secolo, e che si manifestava ancora un secolo fa mediante molteplicità di contribuzioni, che i miseri villani dovevano ai baroni con nomi svariatisimi da luogo a luogo, che il Santo Maria pure l'anno passato riscontrò nelle voci *affida, barricello, camerlengo, maglioli, fascia, foraggio, mastodatia, piatto, portello, rendaboli, approbo, spelira, starza, sportula, vgliatoria, cordolio, quieto vivere, ceppo, munta*.

Ci trova anche tracce dei barbari diritti al pudore della donna designati coi nomi di *gius cunnetic*, di *gius pettorine*. Che hanno riscontro

DIRITTI FEUDALI

Il vero feudo si trova solo nelle terre romane occupate militarmente dai barbari, consta di vari elementi, e quindi male se ne distinguono le origini. Ma risulta evidente, che esso è istituzione militare assorbente amministrazione, politica e giustizia. Il Vassallo dittatore nel lotto assegnatogli, deve al Signore difesa, fedeltà, e tributo militare vario in tempo di pace o di guerra. La milizia feudale consta di manipoli d'ogni vassallo, varia di vestito, mantenuta ed armata da lui. I vassalli intervengono alle diete indette dal Signore re od imperatore, e contribuiscono per mantenere la corte. Il feudatario poi ricattasi imponendo agli abitanti svariatisime prestazioni in natura, alcune fisse, altre capricciose.

Procedendo, i vassalli ed il Signore, trovano più conveniente convertire il servizio militare

allo *jus fideri*, ed allo *jus cozzagium* del Piemonte, che nella Francia dicevasi *droit de jambage*, de *cuisse*, de *cullage*, de *prelibation*.

Il Prof. Sabba nota che il quarto Concilio di Cartagine nell'anno 389 raccomandava astinenza agli sposi nella prima notte perchè *cum benedictionem acceperint, eadem nocte; pro reverentia, ipsius benedictionis, in virginitate permanent*. E da ciò vorrebbe inferire il violento costume. Che potrebbe invece essere derivato dalla pretesa che tutte le primizie, come *regalie*, spettassero al Signore, come si raccomandava agli Ebrei nel Levitico. Se tuttavia alcuni selvaggi stimano cortesia d'ospitalità offrire la donna ai forestieri, potevano i barbari aver giustificato idealmente questa triste angheria. Che provocò sollevazioni, e che generalmente poi, venne redenta con offerte di doni e d'altro. Come facevasi anche alla Chiesa per rompere la prescrizione della prima notte. Mentre l'offerta al Signore del cielo dei fiori virginali nei chiostri venne solo combattuta dalla Riforma religiosa e dalla Rivoluzione politica e civile.

COSTUMI RUSTICI

I macellai nei paesi rurali menano in volta quei buoi impinguati (*mans*) che devono servire ai pasti del Natale e della Pasqua, ornati la fronte e le corna con lauro e carte dorate. Come praticavano i romani nei sacrifici solenni

Statuam ante aram curata fronte juvenum
(Virg. Egl. 5).

Nei paeselli montani dura il costume d'inchiodare sulla porta della casa uccelli rapaci, o teschi d'animali feroci uccisi dai padroni. Come praticavano i selvaggi, i quali per quanto di prodezze, o per incutere timore, sospendevano alle case od al cavallo i teschi delle belve o dei nemici. *Tauri immolantes advenas caesorum capita fani parietibus praefigunt, velut fortium*